been influenced by christian themes) than is easily credible.
In the case of Saxo Bugge shows rightly the presence of classical influences, in particular for the murder of Baldr by Hotherus, which echoes the murder of Achilles by Paris. Bugge shows as sources of the Homeric myth Dares the Phrygian, Dictys the Cretan, the Vatican *Mythographi* and the Virgilian commentaries, to which should certainly be added Ovid (which is echoed in some interesting aspects also by Benoît de Sainte-More in the *Roman de Troie*, as Bugge showed). Even if the whole question of the medieval survival of the Trojan myth deserves a systematic re-examination, beyond the cases cited, the example given shows the importance that Bugge's analysis has for the study of Saxo, particulary in the contemporary approach, as is revealed in the studies of Karsten Friis-Jensen and in the contributions to the Congress of Bevagna in 1990.
In conclusion, what remains valid of Bugge, is his working-hypothesis, that is the verification of the permeability of the Norse saga to the culture of medieval Latin world. And Bugge insisted on the fact that the texts in consideration are never older than the VII and VIII centuries. Compared to the time of Bugge, we possess today more precise information on the diffusion of culture in medieval Europe and we also have a greater knowledge and more sophisticated research techniques. Bugge's project has not advanced correspondingly (for several reasons, connected particulary to the academic compartmentalisation). This is why it may still be useful, nevertheless, to take the *Studier* as a starting-point.

I VICHINGHI A PARIGI

di Teresa Pàroli, Università di Roma "La Sapienza"

La mostra, che si è aperta a Parigi al Grand Palais il 2 aprile 1992, come 22ª esposizione del Consiglio d'Europa, sotto l'alto patronato dei capi di Stato di tutte le nazioni della Scandinavia oltre che della Francia, e con un comitato organizzatore costituito analogamente da un ampio staff di studiosi di tali paesi, si presenta con un titolo assai significativo: "Les Vikings...Les Scandinaves et l'Europe 800-1200". Per questo e per altri motivi non si tratta in realtà della "solita" mostra sui Vichinghi, e non appare certo prevalente, da parte dei curatori, l'intento di rivendicare al medioevo scandinavo - proprio nell'anno di Colombo - il vanto del primo sbarco al di là dell'Atlantico, secondo una chiave di lettura spesso fornita dalla stampa italiana. In tale senso potrebbe essere intesa una precedente iniziativa congiunta dell'Islanda e della Norvegia di far salpare una nave, ricostruita secondo i canoni vichinghi, dalla costa norvegese per raggiungere dapprima Reykjavík (alla metà di giugno 1991), con successiva tappa in Groenlandia verso la destinazione finale dell'America del Nord.
La presentazione dei Vichinghi a Parigi si muove, invece, lungo linee molto più sottili e di assai più vasto respiro.
Dall'allestimento di penetrante intelligenza e di eccezionale efficacia emerge ben presto che si è voluto offrire un quadro completo del mondo scandinavo medievale. Il visitatore si muove tra documenti - collocati sia in spazi aperti sia in vetrine - che lo introducono in una cultura materiale non fine a se stessa ma apprezzata come mezzo di comprensione della complessa e variegata vita dell'epoca: dalla banalità degli oggetti del vivere quotidiano all'interesse per il commercio e la guerra, e quindi per i viaggi che entrambe queste attività sempre accompagnano. Le spinte ideali sono costantemente sottolineate - quasi in una visuale parallela che accompagna e sostanzia il dato materiale e storico - e

consistono, ad esempio, nel complesso rapporto sociale con capi e re nell'ambito pubblico, con la donna e i figli nel privato; nella concezione degli dèi e nel culto ad essi reso; e soprattutto nella possente spinta di quei popoli nordici verso l'esterno.
In questa prospettiva, l'attuale concetto di Europa concentrata sulla zona centro-occidentale va chiaramente stretto per i Vichinghi. Essi certamente si diressero verso Inghilterra e Francia, ma anche e contemporaneamente percorsero la via dell'est attraversando e fermandosi in terre oggi prevalentemente slave fino a Bisanzio ed oltre, mentre verso ovest raggiunsero tramite la Groenlandia un continente nuovo.
Nell'esperienza vichinga si realizza sia quell'ampliamento dell'Europa fino a comprenderne pure la parte orientale, che anche oggi è perseguito ma ancora solo in una prospettiva liminare quasi di progetto sognato, sia una funzione del nostro continente come ponte tra l'Oriente e quell'Occidente al di là dell'Atlantico - ponte tra opposizioni, tramite di raccordi, via aperta verso incontri e sintesi culturali.
Come è noto, i popoli scandinavi si limitarono a volte a semplici scorrerie, a volte ad un primo punto di appoggio dovuto a motivi pratici di comodità seguirono più stabili insediamenti che si trasformarono in alcuni casi in veri e propri assetti statali. Ma la labilità anche delle istituzioni più salde, come quelle in Normandia o nella odierna Russia, fu in gran parte dovuta alla grande apertura verso le culture con cui i Vichinghi vennero in contatto. La mostra testimonia la presa di possesso di manufatti bizantini, franchi, anglosassoni, ma anche la creazione di altri su modello di quelli. Il contatto culturale porta, quindi, ad apprendere nuove tecniche, ma anche a volte impregna a tal punto le comunità scandinave da condurre il gruppo - come in Normandia - alla perdita graduale di un fattore essenziale dell'identità etnica quale è la lingua.
Anche l'accostamento alla nuova religione cristiana, verificatosi assai più tardi rispetto alle altre nazioni dell'Europa occidentale, si presenta nell'ambito scandinavo come fenomeno ancora in bilico tra continuità e mutamento. Un fattore così sostanziale di novità s'inserisce gradualmente nella realtà storica, influenzando gli ideali di vita e dando nuove motivazioni alla tensioni etiche, ma nella persistenza di moduli autoctoni assai più duraturi qui che presso altre popolazioni europee.
Una tale interpretazione della civiltà vichinga - come realtà compatta ma differenziata nello spazio, anche per i diversi contatti culturali che instaura nell'ambito di tre continenti; come esperienza che muta nel corso dei secoli, ma riesce a conservare un filo rosso d'identità etnica - sembra scaturire dalle oltre seicento voci della mostra apertasi a Parigi.
Gli oggetti provengono non solo da tutte le regioni della Scandinavia, compresa Lapponia e Finlandia, ma anche dalla Francia, Inghilterra, Irlanda, Scozia, Germania, e inoltre dalla Lettonia, Estonia, Polonia, Russia, Ucraina, da paesi cioè dove i Vichinghi giunsero e a volte si stabilirono, ma anche da alcuni che per la prima volta hanno ora la possibilità di partecipare con i tesori dei propri musei ad una iniziativa internazionale. L'interesse della esposizione non si limita certo alla possibilità di esaminare oggetti mai visti o noti soli tramite riproduzioni fotografiche assai poco leggibili, ma consiste nella compresenza in un solo luogo anche di testimonianze già ampiamente note, come quelle provenienti da musei scandinavi o inglesi, insieme ad altre meno conosciute, che comunque mai prima d'ora era stato possibile visionare contemporaneamente in un'analisi comparativa che risulta estremamente valida e produttiva.
Alla varietà delle provenienze si unisce inoltre la molteplice tipologia dei reperti offerti al visitatore. Nessun campo della esperienza umana sembra dimenticato, né ad uno sembra essere data la prevalenza su un altro. I dati della cultura quotidiana - arredi della casa, oggetti di abbigliamento, attrezzi di mestieri, manufatti legati alla guerra ed alla navigazione - si accompagnano alle raffigurazioni degli dèi, agli oggetti del culto e dei santuari, alle iscrizioni runiche nella loro doppia valenza di richiamo magico e di

messaggio, in una presentazione di coesione sincronica. La continuità in diacronia è sottolineata dalla cospicua presenza - eccezionale in questo tipo di mostre - del materiale di epoca cristiana: dai primi pendenti a croce, agli arredi di altare, alle sculture, ai rilievi, alle tappezzerie con scene di argomento religioso, alle porte lignee delle chiese norvegesi istoriate con la tragica fine degli antichi eroi, fino ai documenti storici, liturgici e letterari scritti su codice in grafia derivata da quella latina che rappresentano sul piano culturale - come per tutte le nazioni europee - il contributo più determinante e più fertile della nuova religione.

L'elencazione di questa tipologia così variata rende immediatamente evidente la difficoltà di presentare manufatti di dimensioni tanto diverse: dal piccolo formato dell'amuleto o dell'anello o della laminetta runica di cui si cura però la leggibilità, fino all'imponenza di alcuni documenti cristiani o di alcune pietre runiche. L'intelligenza dell'allestimento risolve con fantasia questi problemi e riesce ad evidenziare la lavorazione di un gioiello o la pagina di un manoscritto esponendoli sotto una luce particolare, sì come a dare risalto con un'opportuna collocazione nello spazio ai reperti più monumentali. Inoltre, sempre dall'allestimento, emerge il duplice intento della esposizione, quello documentario e quello più propriamente artistico, i quali pur compresenti risultano in realtà assai finemente evidenziati nella loro diversità come approccio storico e critico. I manufatti del quotidiano non solo sono esposti in luoghi appositi, ma sono presentati in serie plurime - di lance, di scuri, di armille etc. - che permettono di apprezzare la loro diffusione e anche l'affinità o diversità dei modelli attraverso il tempo e i luoghi, mentre l'oggetto - anche di piccolo formato - in cui il dato artistico prevale su quello funzionale risulta evidenziato dal suo isolamento sotto un raggio luminoso o in un particolare luogo aperto.

Non vi è qui spazio per elencare almeno una parte degli oggetti esposti, che del resto si apprezzano solo in una loro visuale unitaria. Ma si deve almeno accennare alla suggestione della visita, che genera entusiasmo ed anche emozione, mentre si passa nel giro di pochi metri da alcune grandi stele (Ardre; Tjängvide; sec. VIII-IX) dell'isola svedese di Gotland con raffigurazioni degli dèi germanici, alla "grande bestia" sulla pietra a rilievo dipinto del cimitero di St Paul a Londra con iscrizione runica (inizio del sec. XI), al fonte battesimale ligneo di Näs (Jämtland, Svezia; attorno al 1200) con la morte di Gunnarr in uno dei sei medaglioni a rilievo, ai codici della Heimskringla e dell'Edda di Snorri Sturluson (risalenti al XIV secolo e provenienti da Reykjavík e da Copenaghen), alla statua lignea della Vergine di Mosjö (Svezia; metà del XII secolo), allo stupendo rilievo ancora in legno dell'angelo con le donne al Sepolcro forse appartenente alla Cattedrale di Roskilde e databile attorno al 1220.

Uno splendido catalogo di oltre 400 pagine rende agevole seguire il succedersi degli oggetti e il filo che lega la loro esposizione in questa mostra, la quale si sposterà a Berlino (Altes Museum) dal 1 settembre al 15 novembre 1992, e poi al Museo Nazionale di Copenaghen dal 26 dicembre 1992 al 14 marzo 1993. L'Italia resta al di fuori della manifestazione sia per la sua circolazione sia per gli oggetti esposti; si accenna in catalogo al leone del Pireo con iscrizione runica ora all'Arsenale di Venezia, ma nessuna menzione si fa di altri oggetti di origine scandinava presenti in musei italiani ed effettivamente, per ora, assai poco noti e studiati. Eppure questa omissione appare come una carenza non tanto sul piano della informazione attuale ma soprattutto sul piano storico. Non solo l'Italia non rimase del tutto al di fuori dei percorsi dei Vichinghi, non solo essa fu da loro attraversata nei viaggi verso la Terra Santa, non solo quei Normanni che conquistarono parte dell'Italia meridionale avevano perso la lingua ma non la discendenza scandinava, ma soprattutto tanta della cultura - anzi il suo nucleo essenziale - che arrivò nelle regioni del Nord

tramite la cristianizzazione ebbe il suo punto di origine e i suoi centri di sviluppo proprio in Italia. Verso Roma muovevano vescovi e clero, verso Montecassino guardavano i monaci benedettini, nei cui chiostri ed episcopi si formò - anche in Scandinavia - la cultura del primo medioevo europeo.
La lezione che possiamo trarre da questa omissione non indifferente s'accorda - come per paradosso - con il messaggio che pare emergere dalla iniziativa di cui abbiamo cercato di cogliere il senso più che di offrire una descrizione in dettaglio. Nella presunta rozzezza, di cui ancora una pseudo storiografia li colora, i popoli della Scandinavia si mostrano nel medioevo assai aperti ad ogni esperienza di viaggio, sospinti da interessi economici, da intenti bellici ma anche dal gusto dell'avventura e quindi della conoscenza. E in questa apertura si realizza una civiltà di contatto, arricchita da numerosi apporti che lega settentrione e meridione, che va verso oriente e che ad occidente estende oltre l'oceano il limite delle terre conosciute. Tale cultura si esprime in una sintesi che è in primo luogo esistenziale e che poi si evidenzia nell'apprendimento ed attuazione di nuove tecniche di costruzione e di fattura: dai gioielli, alle armi, alle sculture, ai codici. Non si tratta di una sintesi stabile, ma pragmaticamente aperta che muove verso un futuro che continuamente muta e porta verso nuovi momenti creativi. Eppure, nonostante tale labilità storica, dall'apertura verso il nuovo e il diverso si realizzò, nell'arco di quattro secoli (tra IX e XIII), una originale coesione culturale europea che non trovò eguali nei secoli successivi, che agì come presupposto e lievito verso la creazione di nuovi assetti statuali e politici, e che si espresse attraverso una mentalità spesso assai più lungimirante, priva di frenanti pregiudizi - e quindi più autenticamente "moderna" - di quanto ancora oggi siamo a volte costretti a verificare.

IL LATINO NEL BALTICO

di Outi Merisalo, Università di Helsinki

Il colloquio **Mare Balticum - Mare Nostrum. Latin in the Countries of the Baltic Sea (16th-18th Centuries)**, organizzato dai Dipartimenti di filologia classica e di filologia romanza dell'Università di Helsinki e svoltosi dal 16 al 21 agosto 1992 a Helsinki, mirò a dare un'idea d'insieme delle fonti e degli usi del latino nella zona del Baltico nell'età moderna. Prese spunto dal progetto sul neolatino nordico (Nordic Neo-Latin Project), finanziato da enti dei cinque paesi nordici, che, nel quinquennio 1987-1991, produsse il Nordic Neo-Latin Database. I legami storici tra i paesi delle sponde settentrionali e di quelle meridionali del Baltico rendono necessaria la presa in considerazione del materiale di tutta la regione. Oltre al fatto che l'Estonia e la Livonia, che include la parte settentrionale dell'attuale Lettonia, fecero parte del regno di Svezia dalla metà del Cinquecento all'inizio del Settecento, ricordiamo le relazioni strette e spesso belliche tra la Svezia cinquecentesca e la Polonia, con l'unione tra i due paesi nella persona del re Sigismondo Vasa alla fine del Cinquecento e le spedizioni di Carlo X nella metà del Seicento. Non va sottovalutata, d'altra parte, l'importanza dell'Ordine Teutonico e della Lega Anseatica, che imposero nel Medioevo la cultura germanica e latina sui paesi del sud del Baltico, collegandoli così con l'Europa centrale, fatto spesso dimenticato negli ultimi decenni. Il latino fu la lingua dell'erudizione di questi paesi nel periodo studiato e, in Polonia, frequentemente utilizzato anche da ceti non particolarmente colti.
Al Colloquio, finanziato dall'Accademia Nordica per la promozione della ricerca (NorFa), dal Ministero Finlandese della Pubblica Istruzione e dall'Accademia di Finlandia, parteciparono rappresentanti dei seguenti paesi: Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Danimarca, Norvegia, Islanda, Svezia e Finlandia. Venne discusso, tra gli